

ASSA VOCE, VIVA VOCE DUE MODALITÀ DELLA VOCE NELL'ANTICHITÀ

Giovanna Rocca

UNIVERSITÀ IULM – MILANO

giovanna.rocca@iulm.it

Riassunto: *Assa voce* e *viva voce* sono due definizioni in uso nella tradizione letteraria latina per descrivere il ruolo di “protagonista” della voce nel campo di comunicazioni particolari: in un caso la voce ha il compito “da sola” di mettere in rilievo contenuti “speciali”, nell’altro è vista come una “sorgente” di informazioni in un contatto interpersonale, descritta in modo metaforico nel suo fluire in un *continuum* come l’acqua viva di una fonte.

Parole chiave: *assa voce, viva voce, vox*

Abstract: *Assa voce* and *viva voce* are two terms used in the Latin literary tradition to describe the central role of the voice in particular communicative acts. The former emphasizes the voice’s capacity to foreground specific content, while the latter presents it as a dynamic, flowing source of information in interpersonal exchanges, akin to a living spring.

Keywords: *assa voce, viva voce, vox*

1. *Assa voce* “con la sola voce”

L’aggettivo *assus*, dal punto di vista formale, è ancora oggetto di discussione. Il termine, utilizzato in relazione ad un particolare modo di cottura della carne, nel *Thesaurus Linguae Latinae* è spiegato in base a due possibilità, la prima, legata al verbo *ardeo* “bruciare” (*quasi arsum*), in seguito è ripresa in Ernout-Meillet, che considera *assus* come un aggettivo verbale in *-to-* (**ars[s]us* con assimilazione), la seconda in riferimento al greco ἄζω “seccare” (*quasi aridus*) con cui può essere appaiato il verbo latino *areo* dal medesimo significato. Le diverse proposte fonetiche per arrivare alla forma standard sono illustrate da De Vaan, nel suo *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages* (2008), che le discute criticamente perché nessuna sembra presentare una soluzione soddisfacente¹.

¹ La non linearità del mutamento fonetico emerge dalle tre possibilità riportate: **astus* (Untermann); **as-d-to-* (Schrijver); **adto-* (Nussbaum).

L'appartenenza al lessico culinario è testimoniata in Plauto, *Most.* 5.1.66: *Ne faxis: nam elixus esse quam assus soleo suavior*² e in Varrone, *LL V* 109: «*Hanc primo assam, secundo elixam, tertio e iure uti coepisse natura docet. Dictum assum, quod ab igni assuescit*»³.

Il fatto che *assus* sia usato in relazione ad altri referenti quali *assa nutrix* “bailia asciutta”, *assae tibiae* “i soli strumenti”, *assi lapides* “mura a secco” emerge dal passo di Nonio:

*assa voce, sola voce linguae tantummodo aut vocis humanae non dmixtis aliis musicis esse voluerunt. Varro de vita populi Romani lib. II: in conviviiis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et assa voce et tibicine*⁴.

Il passaggio è chiaro dal punto di vista semantico per cui una cottura particolare “non mescolata ad altro” diviene sinonimo di “senza acqua, senza liquido”, cioè, “puro, schietto, solo” che si applica anche ad *assa voce*.

La citazione varroniana di Nonio è controversa per l’inizio *ex abrupto* ma corrisponde al modo di procedere dello scrittore che estrapola dagli autori citati solo ciò che ritiene rilevante. Resta il fatto che ci offre preziose indicazioni sulle performance che venivano condotte nei convivi, che sono considerate come la prima forma di poesia d’arte nella Roma antica, e sui cambiamenti intervenuti nel tempo.

Se infatti le prime attestazioni parlano di banchettanti che alla fine “cantano” con l’accompagnamento del flauto gareggiando tra loro nell’improvvisare versi celebrativi dei loro antenati⁵, in questo passo si *pueri modesti*⁶, cioè fanciulli che conoscono la misura musicale, il ritmo (*modus* va qui inteso in senso tecnico) dunque

2 «Non farlo: sono più saporito bollito che arrosto». In ambito sacrificale la cottura della *exta* o altro avviene o per bollitura o per arrostitura con l’uso di spiedi (cfr. Varrone, *LL V*, 98).

3 «La natura dimostra che gli uomini cominciarono dapprima a far uso di carne arrostita, in un secondo momento di carne bollita, da ultimo di carne al sugo. *Assum* (arrosto) è detto così perché per effetto del fuoco esso comincia a trasudare». Questa etimologia non è condivisibile. Ed è con questo solo significato che è passato nello spagnolo *asar* e nel famoso *asado* sudamericano.

4 «*Assa voce* fu spiegato esclusivamente con la sola voce della lingua o, meglio, senza mescolare altri suoni alla voce umana. Varrone, *Vita dei Romani*, II: «Nei banchetti *pueri modesti* che cantassero gli antichi canti in cui si celebravano gli antenati, e con la sola voce e con un flautista». Nella frase precedente afferma: «*Idem Cato vel de liberis educandis melos alterum in cantibus est bipertitum: unum quod est in assa voce, alterum quod vocant organicum*» (107 Lindsay).

5 Nelle *Tusculanae Disputationes* (I, 3, 12; IV, 3, 15-18), Cicerone riferisce che Catone fa risalire la consuetudine a molti secoli prima della sua età (*apud maiores*), e aggiunge: *ex quo perspicuum est et cantus tum fuisse discriptos vocum sonis et carmina* («dal che si vede bene che ci furono allora sia musiche rappresentate graficamente per i suoni delle voci, sia canti», *Tusc.* IV, 3, 18-19).

6 Un altro frammento di Varrone riportato da Nonio (229 Lindsay) menziona fanciulli presenti ai convivi nelle case private: *idem de Vita Populi Romani lib. II: “sic in privatis domibus pueri liberi et puerae ministrabant”*.

fanciulli intonati, possono cantare insieme, con o senza accompagnamento come indicato dalla copulativa *et...et*⁷. La materia del “canto” di questi fanciulli, i *carmina* antichi, riguardava componimenti ben composti e organizzati secondo un ritmo dato dalla sonorità della voce che venivano tramandati e che servivano per mantenere vivo il ricordo della storia familiare.

Sono dunque agenti attivi, al pari di quanto avviene in altre cerimonie pubbliche, ma al contempo anche passivi perché non devono improvvisare ma comunicare il frutto della loro *paideia*.

La successione cronologica degli usi conviviali è delineata in Peruzzi 1998: prima il *certamen* dei banchettanti, poi i *carmina antiqua* eseguiti da *pueri modesti* e infine cori di *pueri* che rallegrano il convito con canti greci. La prova che le prime forme poetiche a Roma fossero vocali e strumentali si ravvisa nella storia del verbo *canere*. Questo può essere inserito nella schiera dei *verba dicendi* con la caratteristica di un “dire con sonorità” espressa con la voce o con la musica, da cui il significato canonico “cantare”. I due principali ambiti d’uso mostrano che in un caso l’attività vocale prevale su quella strumentale, e il dire in questa occasione si articola in un dire solenne poiché avviene ad alta voce o comunque con voce ben scandita, comprensibile a tutti i partecipanti e con contenuto adeguato.

Un caso particolare, umbro *taçez*, che potrebbe rendere la modalità *assa voce* “con la sola voce”, è stato portato recentemente all’attenzione degli studiosi con una nuova proposta interpretativa di A.L. Prosdocimi (2015). Il termine è presente 21 volte nelle Tavole Iguvine, sette tavole di bronzo che illustrano compiutamente riti di purificazione, lustrazione e alcuni sacrifici, e accompagna la prescrizione del “pregare” («si preghi *taçez*»). Nel momento in cui sono descritte le preghiere, all’interno del corpus acquista particolare interesse il lessico utilizzato per esprimerle che comporta diversi verbi ciascuno con una sfumatura diversa che coinvolge due piani: il modo di esporre le azioni (dire una preghiera > pregare; dire solenne > dichiarare), e in un paio di casi, il mezzo con cui vanno prodotte queste azioni, cioè la voce. *Taçez* nella storia degli studi è stato interpretato alla luce del corrispondente lat. *tacitus* dunque “in silenzio” (Ancillotti, Cerri 1996: 419-420) o “a voce bassa, mormorata”⁸, con la presupposizione di una preghiera silente o mentale o con una diversa modulazione della voce.

Le due possibilità contro cui obietta Prosdocimi, cioè che il primo significato parrebbe incompatibile all’interno di un rito in cui la dizione è importante perché l’officiante deve parlare a voce alta per essere udito e che il secondo non rappresenta la maniera ottimale per l’esecuzione di una preghiera nel sacrificio che deve

7 La tesi è ripresa da Peruzzi (1998) ma non è ancora compresa in tutto il suo valore: Prescendi (2010: 82, nota 43) si rifà ancora alle vecchie tesi di *modesti* come “casti e puri”.

8 L’ultimo a ribadire questa etimologia è Weiss (2020: 466 e 501).

essere prima di tutto compresa, dipendono dal suo metodo di lavoro *in primis* rivolto in termini di rintracciare i contenuti nel contesto globale del testo delle Tavole e di ricorrere solo in un secondo momento ai testi rituali latini. In questo modo però la discussione risulta zoppicante e priva dei riferimenti che avrebbero consentito un bilancio equilibrato sul tema “voce” nel campo complesso della preghiera nell’antichità tra “silenzio” e “parola”⁹ e all’interno di questo sui “gesti vocali”, silenzio e mormorio, che accompagnano eventualmente il linguaggio del corpo (Crippa, 2012).

Analizzando i contesti legati alla preghiera, ma tuttavia senza riferimenti alla problematica “preghiera romana” ricca di dati, Prosdocimi propone un’alternativa alla modalità del “dire silenzioso” a favore di un “dire canoro” partendo dall’espressione *aṛkani kanetu*¹⁰ “si canti con aṛkani”. Il verbo *canere*, come abbiamo visto, specifica come avviene questo dire sonoro, cioè con la sola voce o per mezzo di uno strumento espresso in caso ablativo: *cano fidibus* “suonare la lira”, *cano tibiā* “suonare il flauto”. In questo caso *aṛkani* sarebbe lo strumento che dà la melodia e la voce che lo accompagna è canto e non una formula recitata. Ne consegue una differenza nel “dire non cantato = senza accompagnamento musicale” di *taçez*, costante nella preghiera, e un *aṛkani* cosa che dovrebbe implicare che tutto ciò che non è *taçez* era cantato¹¹. Il fatto che *aṛkani kanetu* sia un *hapax* non inficia questa tesi perché potrebbe rientrare nella casistica presenze/assenze attestate dalle Tavole e dovute alle diverse redazioni.

2. *Viva voce*

L’ambito di applicazione di questa espressione, proverbiale in molte lingue romanze e ancora di uso comune, è diverso per il contesto d’uso ma simile nelle finalità: la trasmissione della conoscenza in un caso affidata alla memoria, nell’altro all’insegnamento in presenza.

9 Su cui la bibliografia è ampia e il tema, analizzato minuziosamente a partire dall’inizio della letteratura greca e latina, ha visto un ridimensionamento della posizione classica di una preghiera solo “ad alta voce” temperandola con la compresenza di una preghiera silente (quella, ad esempio, che S. Agostino osservava stupito in S. Ambrogio, *Confessioni*, 6.3.3). Tra gli altri, si vedano Banniard (1992), Corre (2017), Freyburger (2001) e Knox (1968).

10 *Tavole Iguvine IV*, 28.

11 Per fare un esempio moderno, momenti di silenzio che coinvolgono il pubblico presente sono presenti anche nella celebrazione dell’Eucaristia: «Si deve anche osservare, a suo tempo, il sacro silenzio come parte della celebrazione. La sua natura dipende dal momento in cui ha luogo nelle singole celebrazioni. Così, durante l’atto penitenziale e dopo l’invito alla preghiera, il silenzio aiuta il raccoglimento; dopo la lettura o l’omelia è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la comunione favorisce la preghiera interiore di lode e di supplica» (OGMR 45). La funzione del silenzio qui è volta alla meditazione e all’ascolto a differenza di quanto capita in una preghiera pubblica che concerne una cerimonia quale piaculo e lustrazione della città di Gubbio in cui le parole pronunciate sono “azioni”.

Le testimonianze antiche pongono in rilievo il valore della comunicazione e dell'esposizione orale, diretta e personale, in contrapposizione a quanto può dirsi per scritto. Sen. *Ep.* 33, 9:

Aliquid inter te intersit et librum. Quousque disces? Iam et praecipe. Quid est quare audiam quod legere possum? 'Multum' inquit 'viva vox facit'. Non quidem haec quae alienis verbis commodatur et actuari vice fungitur¹².

Nello scambio di battute fittizie fra gli interlocutori risulta netta la posizione dell'autore sull'efficacia dell'ascolto che riassume la preminenza della dimensione orale nella Roma antica sempre attenta al valore e alla forza attribuite alla parola, sia in ambito sacrale che giuridico e oratorio. Seneca racchiude nel termine "efficacia" una serie di caratteristiche che conosciamo da altre opere di età tardo repubblicana: il ruolo dell'effetto fonico a livello articolatorio oltre che uditivo, nella scelta di *verba bene sonantia* nella tonalità e armonia del *sonus* e della *vox*, dal momento che la pronuncia e il modo di articolare i suoni sono tra i punti cardinali dell'arte oratoria. Ci sono *in nuce* gli elementi della moderna prossemica in cui anche gli sguardi e l'incontro costituiscono un complesso che rende insostituibile la voce e la presenza dell'insegnante in una rete di rapporti interpersonali difficilmente acquisibile con altre forme di comunicazione.

La medesima posizione viene ribadita nelle citazioni seguenti a proposito dell'apprendimento giovanile - a fianco della lettura - come momento formativo importante.

Seneca, *Ep.* 6, 5: «*Plus tamen tibi et viva vox et convictus quam oratio proderit*»¹³.

In questo passo Seneca prima avverte Lucilio che gli invierà i libri richiesti segnati in modo che possa trovare facilmente i passi importanti e che tuttavia lo aiuterebbe maggiormente la viva voce e la frequentazione piuttosto che un discorso scritto, contrapposizione che risulta anche dai passi seguenti.

Quintiliano 2,2,8:

*Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, praecipueque praeceptoris, quem discipuli, si modo recte sunt instituti, et amant et verentur*¹⁴.

12 «Deve esserci una differenza fra te e il libro. Fino a quando imparerai? Ormai è tempo anche di insegnare. Perché dovrei stare a sentire una cosa che posso leggere? 'A viva voce le idee risultano molto più efficaci', ribatti. Non se si prendono a prestito da altri le parole e si funge da segretari».

13 «Tuttavia ti gioverà di più sia la viva voce che la convivenza che un discorso scritto».

14 «Egli stesso dica quotidianamente qualcosa, anzi molte cose, che gli ascoltatori ripetano poi da soli. Sebbene infatti dalla lettura derivino sufficienti esempi per l'imitazione, tuttavia quella che si definisce 'viva voce' fornisce un nutrimento più ricco, e specialmente quella di un maestro che i discepoli, purché

Plinio Il Giovane *Ep.* 2,3,9: «*Dices: habeo hic quos legam non minus disertos' Etiam; sed legendi semper occasio est, audiendi non semper. Praeterea multo magis, ut vulgo dicitur, viva vox afficit*¹⁵».

Un esempio particolare che si distacca dal tema visto sopra e si riferisce in modo generico alla comunicazione di notizie legate all'attualità, utilizzando per altro una forma greca¹⁶, si trova in Cic. *Ep. ad Atticum* 2,12,2: *ubi sunt qui aiunt ζώση φωνή?*. In questo passo l'autore, sull'onda della contentezza di aver ricevuto dall'amico due epistole contemporaneamente, mette sulla carta la sua prima reazione: «Dove sono coloro che dicono (che è più efficace) la viva voce? Io ho appreso molto di più dalle tue lettere che dalle parole di...» che però è in contraddizione, forse più apparente che reale, con quanto scrive più avanti a proposito di un banchetto di cui amerebbe avere notizie: «Sono famelico di saperne di più; eppure, sopporto di buon grado che tu non me ne scriva: preferisco sentirlo da te personalmente». In effetti qui Cicerone opera una sottile distinzione tra la conoscenza di fatti che riguardano la sfera "pubblica" e quella "privata" ricca di sfumature che si possono cogliere anche in base ad altri elementi tipici del "non detto" negli scambi comunicativi.

Cicerone ricorre molto spesso all'utilizzo del greco soprattutto nella corrispondenza con amici e familiari e in particolar modo con T.P. Attico, uomo di grande cultura, bilingue secondo C. Nepote¹⁷, e lo fa utilizzando sia esempi di autori famosi come Omero e i tragici sia nuove formazioni sia vocaboli greci. In questo caso l'intercalare di un termine alloglotto segnala non solo la grande familiarità con l'interlocutore ma il riconoscimento di un medesimo livello culturale. L'espressione qui usata in greco però non è comune e il percorso non è facilmente identificabile, potrebbe anche essere un calco sul latino *viva voce* come un'espressione tecnica o idiomatica. Il concetto si ritrova in un verso delle *Supplici* di Eschilo in cui il re, parlando con l'araldo ribadisce che

il popolo di Argo non abbandonerà alla violenza uno stuolo di donne. Un chiodo è saldamente infisso da parte a parte, in modo che tale decisione rimanga immutata. Ed essa non è scritta su tavolette né sigillata in rotoli di papiro, ma tu l'apprendi dal chiaro linguaggio di una libera bocca (vv. 943-948).

siano stati rettamente formati, amano e rispettano».

15 «Tu qui dirai: ho da leggere autori non meno eloquenti. Certo che sì, ma vi è sempre l'opportunità di leggere, non sempre di ascoltare. Senza contare, come si suole dire, che la viva voce è quella che fa maggiore impressione».

16 In questa epistola sono presenti nove termini greci oltre alla chiusa con cui Cicerone il filosofo saluta Tito il "politico".

17 Nepote, *Vita di Attico*, 3.

Al verso 946 («Ed essa non è scritta su tavolette») è riferito lo scolio «non dico queste cose per iscritto ma a viva voce»¹⁸. A partire dal II sec. d.C. diventa comune quando, da Galeno alla patristica, sembra essere divenuta un'espressione tecnica riservata all'insegnamento.

Bibliografia

- ANCILLOTTI, A. / CERRI, R. (1996), *Le tavole di Gubbio e la civiltà degli Umbri*, Perugia, Edizioni Jama.
- BANNIARD, M. (1992), *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IVe au IXe siècle en Occident latin*, Paris, Institut des Études Augustiniennes.
- CORRE, N. (2017), "La prière secrète du pontife ou Silence et murmure, des gestes vocaux signifiants dans la tradition religieuse romaine", *Revue belge de Philologie et d'Histoire*, 95, 1, pp. 39-58.
- CRIPPA, S. (2012), "Bruissements, gestes vocaux, cris. Pour une réflexion sur le contexte sonore des rituels 'magiques'", in PIRANOMONTE, M. / MARCO SIMÓN, F. (eds.), *Contesti Magici / Contextos Magicos*, Roma, De Luca Editore, pp. 269-278.
- DE VAAN, M. (2008), *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden, Brill.
- FREYBURGER, G. (2001), "Prière silencieuse et prière murmurée dans la religion romain", *REL*, 79, pp. 26-36.
- KNOX, B.M.W. (1968), "Silent reading in Antiquity", *GRBS*, 9, pp. 421-435.
- LANGWITZ SMITH, O. (1976), *Scholia in Agamemnonem, Choephoros, Eumenides, Supplices continens*, Stuttgartiae et Lipsiae in aedibus, B.G. Teubneri.
- PERUZZI, E. (1998), *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze, Olschki.
- PRESCENDI, F. (2010), "Children and the Transmission of Religious Knowledge", in DASEN, V. / SPÄTH, Th. (eds.), *Children, Memory & Family Identity in Roman Culture*, Oxford, Oxford University Press, pp. 73-93.
- PROSDOCIMI, A.L. (2015), *Le Tavole Iguvine II. Preliminari all'interpretazione. La testualità: fatti e metodi*, Firenze, Olschki.
- WEISS, M. (2020), *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, 2nd ed., Ann Arbor and New York, Beech Stave Press.

18 Scolio al v. 946. <ταῦτ'> οὐκ ἐγγράφως ταῦτα εἶπον, ἀλλὰ ζώσῃ φωνῇ. Si veda Langwitz Smith (1976).

Giovanna Rocca è professore ordinario di Linguistica generale presso la Facoltà di Interpretariato e traduzione dell'Università IULM di Milano, dove ricopre gli incarichi di Preside di Facoltà e Prorettore alla ricerca. Le sue principali linee di ricerca includono: 1) Sociolinguistica. Il focus è prevalentemente sulle lingue classiche condotto in parallelo con esempi tratti dalle lingue moderne: di entrambe vengono studiati i rapporti tra lingua e società, in particolare per i casi di bilinguismo e diglossia e le dinamiche relative alle varie situazioni comunicative che guidano la scelta delle espressioni nelle diverse lingue. 2) Etnolinguistica. Analisi delle strutture linguistiche in relazione ai vari contesti culturali: le *defixiones* greche e latine delle province sono studiate per la presenza di formule particolari in riferimento ai riti defissori. 3) Linguistica testuale. Pubblicazioni di testi inediti dalla Sicilia in greco (*defixiones*) con commento linguistico ed epigrafico.